

Le reazioni

I testimoni: una profanazione segno che il male non è sepolto

«Quella scritta era ignobile e simboleggiava le nefandezze compiute dai nazisti. Una profanazione, è un pezzo di storia che se ne va». Così Piero Terracina, tra i pochi reduci del lager di Auschwitz dove ha perso quasi tutta la famiglia.

«Non mi meraviglio più di niente. Un po' alla volta vogliono cancellare Auschwitz. Spero che si trovino gli autori». Parla Shlomo Venezia, unico sopravvissuto del campo di Auschwitz-Birkenau tra i deportati scelti per lavorare nei forni crematori. Venezia spiega: arrivando «tutti i nuovi credevano che più lavoravano e prima sarebbero tornati liberi: invece era il contrario: più lavoravano e più diventavano deboli, deperivano e morivano. Non c'era via di scampo. Era una presa in giro».

È il «furto della stupidità», commenta Nedo Fiano, sopravvissuto di Auschwitz: «Che cosa ottengono? Che a questo punto ci si dimentichi di Auschwitz come un luogo di una strage silenziosa? Che ci si dimentichi di un luogo dove ha trionfato la violenza? Il problema è che non sono finiti questi rigurgiti. La verità è che il male non è stato sotterrato, si affaccia ancora non si sa con che propositi, ma c'è ancora della gente che interpreta la Shoah come un grande insulto per gli ideali del fascismo e del nazismo».

«È DICHIARAZIONE DI GUERRA»

Così la definisce il direttore del museo dell'Olocausto a Gerusalemme, Avner Shalev. «Presumo si tratti di neonazisti» ha detto, chiedendo «al mondo di combattere antisemitismo e razzismo».

Dal Vangelo di Giovanni a simbolo dell'infanzia

La scritta «Arbeit macht frei» (il lavoro rende liberi) è tratta dal Vangelo di San Giovanni, versione protestante: «Wahrheit macht frei», la verità rende liberi. Nel 1872 lo scrittore austriaco Lorenz Diefenbach titolò un suo romanzo «Arbeit macht frei», e la frase fu usata dalla propaganda nazista e nazionalista. La scritta ad Auschwitz fu progettata nel 1940 dal capo del campo, Kurt Muller, e realizzata da un prigioniero polacco, il fabbro Jan Liwacz: che in segno di protesta ribaltò la lettera B, l'occhiello più piccolo infatti è in basso. Fu messa sopra l'ingresso principale di Auschwitz I, a qualche chilometro da Birkenau,



Una baracca femminile del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau

Intervista a Amos Luzzatto

«L'odio razzista e l'ansia di annientare non sono cancellate»

L'ex Presidente dell'Ucei: È un grave errore abbassare la guardia davanti a chi sparge veleno e vuol profanare e distruggere la memoria

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
ROMA

Uno sfregio alla memoria e un avvertimento per il presente: ci siamo, non vi siete liberati di noi...». Il «furto» di Auschwitz visto da una delle personalità più autorevoli dell'ebraismo italiano ed europeo: Amos Luzzatto, già presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. «Abbassare la guardia sarebbe un tragico errore - rimarca Luzzatto - e per quanto riguarda l'Italia dire che l'odio razziale e antisemita non ci tocca è un modo come un altro per addormentare le coscienze e per non renderle pronte a reagire quando questo veleno si ripropone».



Professor Luzzatto, qual è il messaggio lanciato dai profanatori di Auschwitz?

«Quello di volere cancellare la memoria. Tentativi di questo genere vengono fatti continuamente. Il furto del cancello ci dice che non basta un monumento o un simbolo inerte di metallo per garantire che la memoria rimanga con tutto quello che

essa significa. In realtà la memoria va ricordata giorno per giorno sulla base non soltanto della conoscenza di quello che è stato ma sulla base della triste consapevolezza che le forze che hanno dato luogo alla realtà di Auschwitz, con tutto il suo orrore, non sono completamente uscite di scena. Chissà quando ne usciranno, se ne usciranno... È chiaro che dobbiamo aumentare la nostra vigilanza per le manifestazioni che, anche indirettamente, tutti i giorni parrebbero quasi auspicare un ritorno di quel tipo di odio e di volontà di distruzione che ha portato a Auschwitz. Queste forze ci sono ancora, si manifestano a volte contro gli ebrei e in altre occasioni anche non contro gli ebrei...».

Il che porta a quale conclusione?

«Alla conclusione, drammatica,

Non siamo immuni

«Chi dice che il veleno razziale e antisemita non alberga in Italia vuole narcotizzare le coscienze e impedire la reazione»

che il razzismo è nella nostra società come un veleno permanente e non richiede per esserci e per agire che le vittime siano sempre e realmente presenti. Si può avere un razzismo anche senza la presenza di coloro contro i quali lo si vuole adoperare come arma. Questo veleno accompagna l'Europa da molto tempo. Questi segni sono un monito: state attenti che ci siamo ancora. Spetta a noi saper capire dove si nascondono, come, perché vengono a galla in determinati momenti e non in altri e cosa si può fare perché queste forze non abbiano di nuovo il predominio».

Autorevoli intellettuali, come il Nobel per la Pace Elie Wiesel, avvertono che senza memoria non c'è futuro per società democratiche. Questo monito riguarda anche l'Italia?

«Riguarda l'Italia come tutto il mondo. Non c'è nessuna parte del mondo che possa dire di essere immune da questo pericolo...».

Eppure, per tornare a casa nostra, c'è chi si culla ancora nell'idea degli «italiani brava gente»...

«Magari fosse vero...Purtroppo non è così, non lo è stato nell'Italia delle Leggi razziali, non lo è oggi. Sostenere che sotto il sole d'Italia non alberga l'odio è un modo come un altro per addormentare le coscienze e per non renderle pronte a reagire quando questo veleno si ripropone». ❖